La spia e il karatè

A QUATTRO mesi dagli attentati di Milano e di Roma, le sole cose di cui l'opinione pubblica si è persuasa sono:

a) che l'anarchico Giuseppe Pinelli non si è suicidato ma è stato, forse, ucciso con un colpo di karatè alla nuca;

b) che l'istruttoria a carico dei designati dalla polizia è ancora così povera perfino di indizi da aver dovuto ripiegare su un'incriminazione in cui si parla di « concorso con ignoti » poichè solo con l'intervento degli « ignoti » si riesce, a malapena, a coprire il complesso e misterioso affare con la corta e sdrucita coperta accusatoria;

c) che la polizia aveva, in seno al circolo « 22 marzo », una spia in servizio permanente effettivo (oltre a quelle di complemento) e, ciò nonostante, così come non è stata in grado di prevenire la strage del 12 dicembre, non è ora in grado di fornire alla magistratura nessuna sicura prova della colpevolezza dei suoi imputati.

Sulla scorta di questi dati di fatto, per l'eccezionale gravità del « caso » (che non si compendia solo nelle bombe), dopo che per settimane tutti gli organi benpensanti hanno strepitato nel modo e nel senso che tutti sanno e dopo avere, dal canto nostro, atteso più di cento giorni con discrezione e con rispetto, riteniamo giunto il momento di dire alto e chiaro che siamo in presenza di uno scandalo mostruoso: uno scandalo *politico* che, per la sua natura e le sue implicazioni, trova un solo remoto precedente nella storia del nostro paese: il delitto Matteotti. Le differenze non sono nelle proporzioni ma nelle diverse modalità dei due episodi. La sostanza e la stessa « dinamica » politica sono, invece, identiche: si tratta, nell'un caso e nell'altro, di *un delitto politico preterintenzionale, con finalità terroristiche e repressive.*

E' stato detto, autorevolmente e — pare — ispiratamente, che le bombe erano « di destra ». Dubitiamo che nemmeno questa sia tutta la verità. Di destra o di sinistra che fossero le mani che hanno deposto gli ordigni, prima il comportamento e ora l'impacciato silenzio delle autorità (insieme a una quantità di sospette circostanze) ci danno, dopo quattro mesi di paziente silenzio nostro, il diritto di manifestare quella che, al momento, fu un'impressione e che è andata via via divenendo un'opinione, meditata e responsabile: quelle bombe sono state volute, certo non con le conseguenze atroci che ebbero a Milano, da qualcuno che aveva l'interesse e l'intenzione di porre il paese, dopo l'autunno caldo (e il mancato sbocco violento che le centro provocazioni, padronali e di polizia, hanno tentato in quei mesi) di fronte a uno *choch* tremendo che fosse, insieme, un diversivo e una legittimazione di una vasta azione repressiva.

Di una cosa siamo certi: non siamo i soli a pensarlo. A livello di governo deve esserci chi ne è più convinto di noi; e fin dal principio. Non fu casuale la decisione di Rumor di affrettare lo scioglimento del suo fragile governo per vedere di costituirne un altro su basi politiche più allargate.

Anche i servizi di sicurezza militare, una volta tanto operanti lodevolmente nell'ambito delle proprie funzioni di istituto, devono avere accertato qualcosa di assai più serio, grave e preciso di quanto non sia stato messo in mano alla Magistratura: un pugno di terroristi dilettanti accompagnato con un pugno di indizi vaghi, sconfortanti, spesso grossolanamente artefatti.

Non possiamo — nè vogliamo, per ora — condurre troppo avanti questo discorso, che resta aperto. Vogliamo avvertire, intanto, che nessuno, nel 1970, può più illudersi — e permettersi — di prendere in giro l'opinione pubblica e l'intelligenza dell'opinione pubblica italiana.

E, in relazione a ciò, ci limitiamo adesso a due moniti. Esponenti della polizia milanese sono assai più indiziati di reato, per la morte di Pinelli, di quanto non siano i detenuti per le bombe del 12 dicembre. Almeno le illegalità minori, le menzogne, le contraddizioni ormai inconfutabilmente provate devono essere contestate loro.

Esponenti della polizia romana avrebbero posto un « veto » a che sia reso noto il nome della loro spia nel circolo « 22 marzo ». Nossignori. Quando capita un delitto, per scabroso che sia, la polizia non impedisce ai cronisti — anzi! — di divulgare nomi e foto anche del più remoto parente. Non si vede perchè gli italiani, i romani, i giovani dovrebbero essere privati del diritto di conoscere questo personaggio, pericoloso per tutti; perfino per la polizia visto che, al momento giusto, non sa neppure fare il tristo mestiere che s'è scelto.

Ha informato di tante cose ma, delle bombe del 12 dicembre, no. Oppure sì? Oppure i dinamitardi del « 22 marzo », quelle bombe, non le avevano e non ne avevano parlato fino a poco prima delle esplosioni?

Anche questi sono quesiti per i quali l'opinione pubblica, stanca e inquieta, esige risposta.

RUGGERO ZANGRANDI